
Le Point

14.05.2026

E nel frattempo, la Cina...

Difesa, tecnologia, automobilistica, energia... Il piano di Xi Jinping per superare gli Stati Uniti



DI JULIEN PEYRON, CON OLIVIER UBERTALLI IN CINA E CLAIRE MEYNIAL NEGLI STATI UNITI

Negli ultimi giorni si è assistito a un'insolita parata aerea sopra Pechino. Diversi C-17 Globemaster, di colore grigio opaco dell'US Air Force, hanno solcato il cielo della capitale cinese prima di atterrare sotto gli obiettivi di decine di curiosi. In mezzo a questo traffico, anche un Boeing immacolato della compagnia Mahan Air, messa all'indice da Washington per il suo sostegno alle Guardie della Rivoluzione iraniane, ha toccato l'asfalto prima di fermarsi non lontano da uno dei colossi americani. A bordo del volo civile, il ministro degli Esteri di Teheran, Abbas Araghchi, ricevuto poche ore dopo dal suo omologo cinese Wang Yi. Nelle stive dei velivoli militari, il materiale necessario alla visita di Donald Trump, tra cui «The Beast», la sua famosa Cadillac blindata.

Accogliendo quasi contemporaneamente il capo della diplomazia dei mullah e la logistica del presidente americano, la Cina può sentirsi tornata a essere l'Impero di Mezzo. Su Chang'an Avenue, la monumentale arteria che attraversa piazza Tian'anmen e costeggia la Città Proibita, i turisti contemplan i padiglioni vermigli e i tetti dorati senza sospettare nulla delle trattative diplomatiche in corso. Davanti alle mura, una giovane guida si interrompe. «Trump? Viene qui?» si stupisce con un sorriso cortese, prima di alzare le spalle e proseguire la visita sotto un sole cocente. Nulla sembra turbare il ritmo della metropoli. Stesso distacco a pochi chilometri dal centro storico, nei padiglioni di Auto China, il più grande salone dell'auto al mondo. «La visita di Trump? Non ci faccio assolutamente caso», minimizza Stella Li, vicepresidente esecutivo di BYD, al Point. «Perché dovrei preoccuparmene? La politica cambia, la nostra strategia rimane, e gli Stati Uniti non ne fanno parte. Preferiamo concentrarci sull'innovazione piuttosto che sulla geopolitica».

La flemma pechinese è tuttavia solo un'illusione ottica. Dietro le alte mura del Waijiaobu, il ministero degli Affari esteri, la visita del principale rivale della Cina si prepara da mesi. Alla fine del 2025, durante un colloquio riservato, un alto funzionario interrogato sul prossimo «grande appuntamento» nella capitale aveva immediatamente virato sull'americano, dimenticando il passaggio, pur imminente, di Emmanuel Macron. Inizialmente previsto per aprile, il viaggio di Trump è stato ritardato dalla sua guerra contro l'Iran. Riprogrammato dal 13 al 15 maggio, carica di elettricità l'aria della capitale cinese. Perché il presidente americano non è riuscito a domare Teheran prima di incontrare Xi Jinping. La sua incapacità di riaprire lo stretto di Hormuz lo ha persino costretto a trasferire in Medio Oriente mezzi militari schierati in Asia per contenere l'influenza cinese. L'Esercito popolare di liberazione non chiedeva di meglio. Rivelatore. Peggio ancora, la crisi iraniana agisce come un brutale rivelatore delle priorità di Pechino. Si pensava che il Paese, che l'anno scorso ha assorbito l'80% del greggio iraniano, fosse vulnerabile a una paralisi petrolifera nel Golfo Persico? Non batte ciglio. Il regime sembra accontentarsi di una situazione deleteria per la sua economia, purché eroda ulteriormente la potenza americana. È così che, in questo gioco di ombre, il sostegno cinese a Teheran non vacilla. Nonostante le consuete smentite, i trasferimenti di tecnologia verso l'Iran proseguono e alcuni produttori di satelliti cinesi sono accusati di aiutare il regime a prendere di mira velivoli americani in Medio Oriente. La recente intercettazione di una nave mercantile diretta in Iran ha fatto particolarmente infuriare Trump: «Un regalo della Cina forse... non lo so», ha detto, sibillino. Otto anni e mezzo dopo la sua ultima visita di Stato, nel 2017, il 47° presidente degli Stati Uniti dovrebbe ritrovare una Cina irricognoscibile. Il tempo dell'asimmetria è finito: Pechino pretende ora di trattare con l'America su un piano di parità.

Questo senso di potere si basa su due importanti successi ottenuti di recente. Lo scorso ottobre, Pechino ha ribaltato l'arma della guerra commerciale contro Trump attivando la leva delle terre rare. Dopo un quarto di secolo di razzia mineraria, questa «militarizzazione» dei metalli strategici ha costretto l'America alla ritirata, anche se le barriere doganali tra i due paesi non sono mai state così alte. Bis repetita a maggio: Pechino ha ordinato alle proprie imprese di ignorare le sanzioni americane contro le raffinerie accusate di finanziare l'esercito iraniano.

«Tutti gli esperti di relazioni sino-americane concordano: siamo entrati in una nuova era», riassume Philippe Le Corre, ricercatore presso l'Asia Society Policy Institute e professore all'Essec. Anche l'amministrazione Trump è sembrata sorpresa da questa svolta. Scott Bessent, il capo del Tesoro, si è limitato a un laconico comunicato per deplorare un «raffreddamento» del commercio mondiale. Se Xi Jinping gioca d'offensiva, è perché ritiene che il negoziatore Trump sia attualmente in una posizione di debolezza. Il prezzo del gallone di benzina sta salendo alle stelle negli Stati Uniti, i suoi elettori si stanno spazientendo e le elezioni di medio termine si avvicinano. Una sconfitta elettorale a novembre renderebbe il presidente un «anatra zoppa» per gli ultimi due anni del suo mandato. «Donald Trump ha mangiato il suo pane bianco, ironizza un esperto cinese, basta solo avere pazienza».

Spavalderia. La ritrovata sicurezza del regime comunista lascia alcuni esperti scettici. «Contrariamente a quanto sostengono alcuni leader nazionalisti, la Cina non è alla pari con l'America», precisa Philippe Le Corre. Perché anche in Cina covava una forma di crisi. La demografia è in calo, il Paese potrebbe vedere la sua popolazione dimezzarsi entro la fine del secolo. Per quanto riguarda l'esercito, si sta sviluppando a tutta velocità ma rimane al di sotto delle capacità americane e subisce purghe che hanno decapitato il suo stato maggiore. Segno di una profonda sfiducia tra il potere e l'esercito, due ex ministri della Difesa sono stati appena condannati a morte con sospensione della pena.

Ancor prima di mettere piede a Pechino, Donald Trump ha fatto sfoggio di spavalderia. Ha messo in scena la sua vicinanza a Xi, «un mio amico, ormai da molto tempo», agitando il miraggio di un «G2» in cui Washington e Pechino governerebbero il mondo in coppia. Ma a Zhongnanhai, cuore del potere cinese, la propaganda predice il declino dell'Occidente, non la spartizione del mondo. Se Trump vuole annunci concreti per i suoi elettori, qualche ordine di Boeing e tonnellate di soia dovrebbero bastare. Per Pechino, la vera posta in gioco è altrove. «L'obiettivo numero uno è Taiwan», assicura da Taipei Mathieu Duchâtel, direttore degli studi internazionali all'Institut Montaigne. Secondo questo esperto, Xi cerca di ottenere, durante questa visita o più tardi nel 2026, uno slittamento semantico americano che si opponga esplicitamente all'indipendenza di Taiwan, o meglio, che menzioni un futuro di «riunificazione pacifica» tra le due sponde dello stretto. Un precedente su cui i successori di Trump alla Casa Bianca avrebbero ben difficoltà a tornare indietro.

«I cinesi vogliono che Trump chiuda la partita su Taiwan», riassume Mathieu Duchâtel. A Washington, la lobby filo-Taipei è allarmata: l'isola sarà sacrificata sull'altare di un compromesso commerciale? Il voltafaccia del segretario di Stato americano, Marco Rubio, è, a questo proposito, sorprendente. L'ex falco anti-cinese, un tempo garante di un sostegno incondizionato all'isola, ora usa l'eufemismo. «Ogni parte comprende la posizione dell'altra», ha dichiarato il 5 maggio durante una conferenza stampa alla Casa Bianca.

Da parte di Pechino, l'ipotesi di un conflitto armato all'orizzonte del 2027 si allontana a favore di una strategia più sottile di ingerenza politica, calibrata per le elezioni taiwanesi del 2028. Accogliendo di recente Cheng Li-wun, la leader del KMT, più favorevole al riavvicinamento con la Cina rispetto al partito al potere, Xi ha gettato le basi per un'annessione graduale. Hormuz potrebbe aver servito da lezione agli strateghi cinesi: una guerra intorno a uno stretto strategico è un gioco pericoloso per chi la intraprende.

Nel frattempo, la Cina tesse la sua rete ovunque possa. Da Roma a Ginevra, Pechino satura le agenzie dell'ONU – ne ha dirette fino a quattro contemporaneamente – e dispiega ormai la prima rete diplomatica mondiale, davanti agli Stati Uniti. Parallelamente, Xi Jinping porta avanti le sue alleanze: nuove vie della seta, Organizzazione di cooperazione di Shanghai, BRICS... Dall'Africa all'America Latina, vende il suo modello apparentemente «win-win» a chi è deluso dallo Zio Sam e dall'Europa. Basta con le urla dei «lupi da guerra», spazio alla diplomazia del silenzio. Il volto di marmo e la cravatta viola del ministro Wang Yi incarnano questo ritorno alla freddezza.

Docilità. Un segno non inganna sul cambiamento in atto: dalla fine del Covid, i capi di Stato si affrettano più volentieri a Pechino che alla Casa Bianca. Xi Jinping, dal canto suo, risparmia i suoi spostamenti. Le sue rare uscite all'estero sono chirurgiche: principalmente nel Sud-Est asiatico per contrastare i dazi di Trump o a Mosca per verificare la docilità di Vladimir Putin. Perché l'asse Pechino-Mosca, che nessun europeo è riuscito a incrinare, è più solido che mai. Al Quai d'Orsay, è da tempo che non ci si fa più illusioni, conferma uno specialista della Cina. «La linea è stata decisa da Xi in persona. Non cambierà.» Da parte sua, l'Europa è ridotta a fare da comparsa. O addirittura da vittima consenziente. Nonostante i piani di reindustrializzazione di Bruxelles, Pechino accresce ogni anno il suo surplus commerciale sul Vecchio Continente. A Pechino, gli editorialisti ufficiali ironizzano sul balletto dei leader europei giunti, in ordine sparso, a tentare di salvare una parte delle loro industrie. A loro dire, il cambiamento di tono è spettacolare: chi osa ancora menzionare il Tibet, gli uiguri o gli oppositori di Hong Kong? Quanto al concetto di «rivale sistemico», elaborato da Bruxelles nel 2019 per definire la Cina, non è altro che una battuta per i diplomatici cinesi che prendono in giro i loro omologhi ormai docili.

L'evaporazione dell'Europa è simboleggiato dal destino riservato al primo ministro britannico Keir Starmer. Per ottenere un colloquio con Xi Jinping, ha dovuto dare il via libera alla costruzione di una nuova ambasciata cinese nel cuore di Londra. Risultato? Una concessione irrisoria sul whisky e una visita alla Città Proibita con come unico accompagnatore una guida locale. L'immagine del primo ministro britannico, che vaga con le mani in tasca in mezzo alla folla, suggella il declassamento dell'ex potenza coloniale di Hong Kong. Per la Spagna, il disprezzo è lo stesso: Pedro Sanchez ha effettuato quattro visite in quattro anni a Pechino senza ottenere alcuna reciprocità. Si è assicurato qualche mercato per il maiale spagnolo e forse otterrà uno o due stabilimenti cinesi sul suo territorio. Il prezzo da pagare: dichiarazioni a favore di un «ordine multipolare» e delle «iniziative globali» di Xi, degne di un volantino del PCC. Per uno strano capovolgimento della Storia, mentre i presidenti americano e cinese si studiano a vicenda per tracciare i nuovi equilibri globali, è l'ultimo grande regime comunista e non la prima potenza del mondo libero a presentarsi come polo di stabilità. Di fronte alle convulsioni della democrazia americana e all'affievolimento europeo, il modello autoritario cinese si propone come garanzia di prevedibilità. Certo, non tutti gli espatriati dell'era pre-Covid sono tornati a Shanghai, che ha perso la sua aura di «New York d'Oriente», ma la Cina si presenta più che mai come la terra promessa del maimai, quel pragmatismo commerciale locale che sopravvive a tutto, compreso il comunismo.

Da Hangzhou, roccaforte della perla dell'IA DeepSeek, a Wuhu, culla del gigante automobilistico Chery, i dirigenti ora negoziano senza interpreti, in un inglese impeccabile. La Cina ha imparato la lingua del rivale per soppiantarlo meglio. All'aeroporto di Canton, l'ironia salta agli occhi dei viaggiatori: lo slogan «We Can» si stende in lettere bianche ai bordi delle piste. Un gioco di parole sul codice dell'aeroporto (CAN) e sul famoso grido di battaglia di Barack Obama. Trump non avrebbe sicuramente apprezzato l'occholino al suo predecessore democratico. Ma è a Pechino che Xi lo aspetta.